

Gioacchino Garofoli

P. Modiano, M. Onado, Illusioni perdute. Banche, imprese, classe dirigente in Italia dopo le privatizzazioni

(doi: 10.7384/114541)

Economia & lavoro (ISSN 0012-978X)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2024

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

RECENSIONI

P. Modiano, M. Onado, *Illusioni perdute. Banche, imprese, classe dirigente in Italia dopo le privatizzazioni*, il Mulino, Bologna 2023, 376 pp.

Il libro di Pietro Modiano e Marco Onado affronta la questione delle privatizzazioni delle imprese pubbliche e a partecipazione pubblica in Italia negli anni Novanta, delle speranze generate per una riqualificazione del sistema industriale e produttivo italiano e delle difficoltà che sono successivamente sorte e che hanno impedito di realizzare una ristrutturazione virtuosa dell'economia italiana.

Il libro fa seguito ad un interessante ciclo di seminari organizzati da Pietro Modiano e Franco Amatori alla Casa della Cultura di Milano nella primavera del 2023, in cui sono stati messi a confronto economisti e alcuni testimoni delle istituzioni che hanno gestito il processo di privatizzazione.

La privatizzazione delle imprese e delle banche pubbliche era stata resa obbligatoria dall'accordo Andreatta-Van Miert (commissario europeo per la concorrenza), come condizione del rispetto delle regole del Trattato di Maastricht, ed era stata favorita anche dalla crisi del sistema politico della cosiddetta "Prima Repubblica" con l'allentamento del controllo politico sulle partecipazioni pubbliche.

Il titolo del libro richiama quello del romanzo ottocentesco di Honoré de Balzac e fa pensare anche al titolo di un libro di Michele Salvati (2000), termine usato (anche da Marcello De Cecco) per interpretare un periodo precedente dello sviluppo economico italiano del dopoguerra (negli anni Sessanta) e che faceva riferimento, soprattutto, ai mancati investimenti, specie da parte delle imprese private. Come vedremo, più avanti, c'è un carattere strutturale del capitalismo italiano (o un vizio permanente di una parte considerevole della classe dirigente del Paese) che non rende possibile seguire una "via alta allo sviluppo" e che non solo renderà impossibile la realizzazione delle speranze riposte nelle privatizzazioni ma spiega anche l'*impasse* del sistema economico italiano negli anni successivi alla grande crisi del 2008.

Quindi, il libro di Modiano e Onado rientra perfettamente nell'interpretazione critica sui caratteri strutturali dell'economia italiana che può essere estesa anche ai "maestri" dello sviluppo economico italiano (Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini e Augusto Graziani), che sono infatti ricordati in diverse parti del volume qui presentato.

La prima questione affrontata dal libro riguarda, dunque, la valutazione delle privatizzazioni degli anni Novanta e degli effetti complessivi sul sistema economico italiano. Il

processo di privatizzazione è stato insufficiente a garantire la liberalizzazione del sistema economico e a innescare un circolo virtuoso di mobilitazione di forze imprenditoriali e di investimenti produttivi che l'inserimento nel circuito dei rapporti finanza-industria di molte risorse finanziarie disponibili nel nostro Paese (specie presso le famiglie) avrebbe potuto rendere possibile. Il mancato ruolo propulsivo da parte degli imprenditori privati che non hanno investito nei nuovi settori (alcuni strategici, a cominciare dal settore delle comunicazioni) che si stavano aprendo (e con un ampio potenziale mercato nazionale e internazionale) e il loro rinchiudersi nella difesa di interessi corporativi e di posizioni di rendita non hanno permesso la possibile ristrutturazione dell'industria italiana. Inoltre, il mancato avvio di vere e proprie *public companies*, imprese ad azionariato diffuso e non controllabili, pertanto, da uno o pochi gruppi finanziari, ha escluso un passaggio verso un capitalismo aperto, partecipato e relativamente più trasparente, con qualche forma di "democrazia economica" o, perlomeno, indirizzato verso un sentiero di sviluppo con forme di bilanciamento sociale. In altri termini, abbiamo scoperto, con ritardo, che privatizzazione non è automaticamente liberalizzazione né aumento del benessere collettivo.

Non è un caso che gli autori facciano riferimento alla tipologia di imprese proposta da William Baumol (1990), che le distingue in tre categorie: produttiva, non produttiva e distruttiva. Gli autori sottolineano come la prima categoria non sia particolarmente presente nel nostro Paese, facendo riferimento al "rifiuto della programmazione economica" e al "rifiuto [de]l cambiamento delle regole del gioco e [al]la ricerca dei privilegi"; in altri termini «la classe imprenditoriale privata ha esercitato il suo peso politico per evitare che il baricentro si spostasse verso le attività produttive e limitasse quelle improduttive» (Moldano, Onado, 2023, p. 344).

La "via alta allo sviluppo", specie nei settori strategici, si ottiene con lo sviluppo degli investimenti per migliorare l'efficienza produttiva e introdurre nuovi prodotti che consentono di ampliare i mercati. Questo era il sentiero naturale per un Paese giunto relativamente tardi all'industrializzazione ma che era ancora carico di capacità imprenditoriali e che mostrava alti tassi di ricambio delle imprese (i più alti nel settore manifatturiero a livello europeo), come il modello del distretto industriale aveva dimostrato.

La partecipazione al processo di privatizzazione da parte di imprese alla ricerca di posizioni di rendita frena il meccanismo di innovazione e sviluppo che si era realizzato negli anni Ottanta, e, per quanto riguarda il settore finanziario, non consente di formare un nucleo di imprese che fossero in grado di gestire adeguatamente il comparto dei fondi finanziari, garantendo accesso al credito con forme moderne di partecipazione diffusa al capitale investito nelle imprese e la continuazione del processo di sviluppo via investimenti.

Negli anni Novanta, oltre al tentativo delle privatizzazioni, avvengono due grandi mutamenti strutturali per il sistema economico italiano che i due autori giustamente richiamano: uno è relativo alla modifica strutturale relativa alla distribuzione del reddito. La forte riduzione della quota di reddito distribuita al lavoro è stata resa possibile dalla proposta del Governo Ciampi per frenare l'inflazione importata dopo le due forti svalutazioni della lira e dal sacrificio accettato dai sindacati e dai lavoratori per entrare nel Sistema monetario europeo (SME). La questione non è soltanto etica; quei punti di PIL redistribuiti ai redditi non da lavoro (attraverso il Patto per la politica dei redditi e lo sviluppo), infatti, non sono mai stati restituiti; la tendenza alla caduta della quota di reddito distribuita al lavoro apre una questione strutturale di insufficienza di domanda interna aggregata (che, a sua volta, impedisce gli investimenti privati). La questione dell'insufficienza della domanda interna,

non solo a livello nazionale ma anche a livello europeo, era stata già sottolineata da un vasto gruppo di economisti europei sin dalla Dichiarazione di Pavia (2015) e dalla successiva pubblicazione di un numero speciale della rivista “The European Journal of Comparative Economics” (cfr. Garofoli, Holland, 2017).

L'altro mutamento strutturale è stato il ridimensionamento del sistema produttivo industriale relativamente efficiente che è tuttora alla base del surplus delle esportazioni italiane, vale a dire ciò che resta dei distretti industriali e del cosiddetto quarto capitalismo, fortemente ridimensionati dall'improvvisa sequela di investimenti all'estero (e dalla progressiva sostituzione di fornitori esteri ai produttori di filiera italiani) alla ricerca dell'abbassamento dei costi di produzione, anche per settori e comparti produttivi che non stavano competendo sui prezzi di produzione. Questo ha portato progressivamente a introdurre lavoro povero in altri settori, in sostituzione dei lavori professionalizzanti e che consentivano integrazione produttiva e apprendimento collettivo e che avevano caratterizzato il nostro apparato produttivo industriale. D'altronde, un'attenta analisi della dinamica della produttività del lavoro delle medie imprese industriali dimostra che, confrontando i dati di bilancio (e, quindi, a prezzi correnti) (R&S, Unioncamere, Confindustria, 2013), non vi è sostanziale differenza tra imprese italiane, francesi, spagnole e tedesche. In altri termini, la questione dell'insufficienza della produttività del lavoro aggregata riguarda altre sezioni del sistema economico che non competono sul mercato internazionale e che riguardano anche gran parte dei settori delle privatizzazioni degli anni Novanta.

Queste considerazioni fanno, negli ultimi anni, ripensare al ruolo dell'impresa pubblica come contrappeso nel mercato degli input, dei prodotti e del lavoro e, nello stesso tempo, come braccio secolare della politica industriale e della politica economica, come sosteneva Paolo Sylos Labini sin dagli anni Sessanta¹ (cfr. il richiamo fatto da Modiano e Onado, 2023, p. 334) e come fa pensare Pierluigi Ciocca nella conclusione dell'ultimo volume (2014) della “Storia dell'IRI” pubblicata da Laterza.

Per finire, un'ultima considerazione sui rapporti finanza-industria. Innanzitutto, va ricordato il mancato sviluppo di *corporate banking* in Italia negli anni della privatizzazione che ha anche impedito la crescita del mercato azionario, ma soprattutto la mancata formazione di un «grande attore di respiro internazionale nel risparmio gestito, capace di valorizzare una delle nostre risorse più preziose: la ricchezza finanziaria delle famiglie» (Modiano, Onado, 2023, p. 338). Sarebbe, inoltre, stata necessaria un'indipendenza della gestione dei fondi per «garantire indipendenza nella *governance* in modo da far prevalere la creazione di valore per il cliente sulla massimizzazione delle commissioni per il gestore» (ivi, p. 305). Se pensiamo all'utilizzo, da parte dei fondi internazionali, delle risorse finanziarie delle famiglie italiane ed europee che ha contribuito a determinare lo sviluppo industriale dei Paesi emergenti e la deindustrializzazione europea e, al contempo, la difficoltà di mantenere il valore reale dei risparmi delle famiglie, possiamo facilmente immaginare che questo tema aprirà, nei prossimi anni, una grande questione di governance dell'Unione europea e del dibattito pubblico.

Gioacchino Garofoli

¹ Audizione di Paolo Sylos Labini del 1962 dinanzi alla Commissione d'inchiesta sui limiti posti alla libertà economica della Camera di Deputati (Atti parlamentari, III Legislatura, doc. XVIII, vol. II), ripubblicata in Sabbatini (2016).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMOL W.J. (1990), *Entrepreneurship: Productive, Unproductive and Destructive*, "Journal of Political Economy", 98, 5, pp. 893-921.
- CIOCCA P. (2014), *Storia dell'IRI*, vol. VI, *L'IRI nella economia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- GAROFOLI G., HOLLAND S. (2017), *Alternative Economic Policies in Europe: An Introduction* (inclusa *The Pavia Declaration: A New Deal for a Social and Democratic Europe* in Appendice), "The European Journal of Comparative Economics", 14, 1, pp. 3-12.
- MODIANO P., ONADO M. (2023), *Illusioni perdute. Banche, imprese, classe dirigente in Italia dopo le privatizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- R&CS, UNIONCAMERE, CONFINDUSTRIA (2013), *Medium-Sized Enterprises in Europe*, a cura di G. Garofoli, Milano-Roma.
- SABBATINI P. (2016), *L'audizione di Paolo Sylos Labini dinanzi alla Commissione parlamentare sui problemi del monopolio: quali insegnamenti per il presente*, "Moneta e Credito", 69, 274, pp. 175-205.
- SALVATI M. (2000), *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.

C. Bastasin, G. Toniolo, *The Rise and Fall of the Italian Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2023, 175 pp.

Il volume di Carlo Bastasin e Gianni Toniolo, *The Rise and Fall of the Italian Economy*, propone un'analisi accurata e incisiva della storia economica italiana dall'unificazione del Paese fino ai giorni nostri.

L'exkursus tracciato dagli autori descrive, con estrema lucidità e spirito critico, gli avvenimenti storico-politici intrecciandoli con le azioni di policy adottate nel tempo, evidenziandone la ricaduta sul sistema economico. Uno dei punti di forza del volume è certamente la presenza di dati numerosi e aggiornati, tra cui quelli riguardanti la contabilità nazionale, il benessere, la produttività del lavoro e il capitale umano. In questo modo il lettore ha la possibilità di calarsi nel contesto storico degli avvenimenti economici, potendo così di contestualizzarli.

La sistematicità dell'analisi condotta da Bastasin e Toniolo trova il suo sbocco naturale nell'articolazione estremamente razionale del volume, la cui suddivisione in sei capitoli (al netto di quello introduttivo) ricalca i periodi di crescita e successivo declino dell'economia del nostro Paese, come identificati dagli autori. Così il primo capitolo analizza la lenta crescita economica che ha caratterizzato gli anni immediatamente successivi all'unificazione del Paese (1861-1896); il secondo copre quasi un secolo di storia economica italiana, estendendosi dal 1897 al 1991; il terzo è tutto incentrato sugli shock che hanno caratterizzato i primi anni Novanta del secolo scorso e in particolare il 1992 (l'anno del "trauma", per usare il termine adottato dagli autori); il quarto analizza le opportunità "perdute" dell'economia italiana nel periodo 1996-2007; il quinto e il sesto la crescita zero che ha caratterizzato il periodo dal 2008 fino ai giorni nostri.

È così, nel complesso, il termine per descrivere al meglio l'andamento dell'economia italiana negli ultimi 160 anni diventa, per gli autori, quello di "parabola". Ad un primo periodo di crescita stentata ha fatto seguito quasi un secolo di forte convergenza (dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento alla metà degli anni Novanta del Novecento), che ha fatto registrare un tasso di crescita annuo del PIL reale pro capite pari all'1,9%, approssimativamente uguale a quello degli Stati Uniti e addirittura più alto – seppur di poco – di quello medio degli altri Paesi dell'Europa occidentale. In tale periodo, spicca